

IL NUOVO GOVERNO.

Il presidente ha ribadito il suo ruolo attivo di vigilanza Berlusconi apprezza ma formalmente. Nasce un caso-Tremaglia

Ora Scalfaro non piace più alla maggioranza

Scalfaro nel mirino della maggioranza dopo il «richiamo» a Berlusconi? I segnali sono apertamente ostili solo da parte dei missini, per l'esclusione di Tremaglia, ma il problema esiste e riguarda il ruolo di semplice notaio che qualcuno vorrebbe affidare al Quirinale. Ieri Berlusconi ha ribadito che Scalfaro è stato «corretto» a porre il tema dell'unità del paese, ma il quadro che ha davanti il capo dello Stato è nero: maggioranza divisa, squadra pessima.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Ieri mattina al Quirinale, al battesimo del primo governo Berlusconi, il meno allegro sembrava proprio lui, Oscar Luigi Scalfaro. Niente di evidente, nulla che segnasse un moto di disagio, ma un'ombra sì. Notata da tutti e giudicata da tutti per quello che è. Se ci fosse un indice di gradimento nei rapporti istituzionali, si direbbe che oggi, al termine del fatidicissimo parto di Berlusconi, tra Scalfaro e la nuova maggioranza di governo non siamo proprio ai livelli più alti. Quel richiamo scritto e solenne, reso pubblico con grande evidenza, rivolto al Cavaliere perché garantisce scelte, nomi e indirizzi coerenti con i cardini costituzionali della politica italiana, è stato compreso nella sua logica istituzionale ma nella sostanza non è piaciuto.

L'ira miseriata Non è piaciuta la solennità con cui lo si è voluto rendere pubblico, non è piaciuto il merito del richiamo. Se non bastassero i segnali diretti, il capo dello Stato e i suoi collaboratori ne hanno avuto la conferma leggendo i giornali vicini a Berlusconi. Traspare fastidio per quel richiamo, interpretato a volte come una presa di distanza velenosa, a volte come una banalità. Ieri poi i missini sono usciti allo scoperto per l'esclusione di Tremaglia dal governo, imputata senza mezzi termini a Scalfaro. Lo dice la Mussolini e qualcuno, come Buontempo, («Er Pecora» per gli amici) sostiene chiaramente che il capo dello Stato dovrebbe dimettersi perché eletto dal vecchio parlamento. Sarà un incidente che «Er Pecora» sia membro di un partito di governo, ma i segnali sono quelli che sono e non possono sfuggire. Le versioni sono diverse, l'interpretazione del richiamo di Scalfaro non è univoca, ma è chiaro che la battaglia c'è stata e, secondo molte voci, è stata aspra. Pare che Berlusconi sia rimasto molto colpito quando, al Quirinale, Scalfaro gli ha fatto leggere la sua lettera, chiedendogli una risposta scritta. Se l'aspettava? Probabilmente no. Ma è chiaro che il presidente non poteva non farlo il richiamo. Per una serie di motivi.

Il primo, fanno osservare al Quirinale, deriva dal ruolo di garante che Scalfaro deve osservare in questa fase di delicatissimo passaggio. Il capo dello Stato l'aveva già detto alla fine delle consultazioni, l'ha ribadito per iscritto a Berlusconi, non è escluso che lo faccia in seguito. Il presidente insomma ribadisce che se non ha poteri di indirizzo ha però il dovere di «vigilare» che nulla vada al di là del dettato costituzionale. Ma questo è solo un aspetto. Scalfaro ha voluto fare quel richiamo di fronte a due elementi molto importanti: i timori interni e internazionali sui rischi democratici e l'indeterminatezza del programma berlusconiano proprio sui punti cruciali dell'azione di governo. Ieri al Quirinale si valutava con favore: l'interpretazione del carteggio avanzata dal presidente del Senato Scognamiglio. «L'atto di formazione di un governo - osserva ai microfoni di Radio anch'io il presidente del Senato - non è solo un fatto esclusivamente interno ma riguarda anche i rapporti internazionali del nostro paese». Lo stesso Scognamiglio ammette che l'Alleanza nazionale «desta preoccupazione» e che quindi è stato «utile e importante» che il presidente abbia rassicurato gli ambienti internazionali sulla fedeltà dell'Italia rispetto alle alleanze e alla politica di pace. «Si è voluto dare - dice ancora Scognamiglio - il segnale più forte e chiaro possibile alla comunità internazionale e a quella nazionale su tre tematiche di particolare rilevanza dal punto di vista dei rapporti interni e internazionali».

Ritorno al passato In realtà è chiaro il segnale di Scalfaro e la sua richiesta di garanzie politiche al presidente del Consiglio, ma è meno chiaro se, al di là delle rassicurazioni formali e impegnative, Berlusconi corrisponderà a quella richiesta di garanzie. Ieri sera il neo capo del governo ha voluto ribadire che «l'Italia è una e indivisibile» e che è stato «corretto» da parte di Scalfaro «insistere su questo problema, ma i segnali degli ultimi giorni di trattativa andavano tutti in direzione opposta, e

hanno convinto Scalfaro della necessità di mettere nero su bianco le sue richieste di garanzie. La realtà con cui ha dovuto fare i conti Scalfaro è infatti ben poco rassicurante: le trattative hanno mostrato una maggioranza confusa, divisa, con proposte di ministri indecenti, in preda alla più vecchia delle malattie spartitane, e che dal punto di vista dell'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione ha fatto un netto passo indietro rispetto alle esperienze Amato e soprattutto Ciampi. Altro che governo del presidente. In più Berlusconi non ha ancora mostrato un programma preciso. L'accento alle politiche estere, all'indivisibilità della nazione, alle libertà e alle politiche sociali e alla solidarietà contenuti nel richiamo di Scalfaro nasce da qui. Chi garantisce, ad esempio, che il liberismo selvaggio che piace a molti rappresentanti della maggioranza non vada a intaccare il principio costituzionale della solidarietà? Ma c'era anche il problema dei nomi e dell'attribuzione dei ministeri. Al Quirinale confermano che il richiamo non era diretto a influenzare la scelta dei nomi e che non c'era alcun veto personale contro potenziali ministri. Però il problema c'era, eccome.

Non è un mistero che Scalfaro avrebbe preferito evitare di dare il Viminale alla Lega. Come non è un mistero che l'ipotesi Tremaglia al neoministero per gli italiani all'estero non andava giù. Come l'ipotesi Previti alla giustizia. «L'ipotesi Tremaglia è stata vittima della stessa sconfitta di Berlusconi» - è stato in contropiede dall'ipotesi Di Pietro e da chi garantiva il sì del giudice. Ieri lo stesso Maroni osservava che «le preoccupazioni di Scalfaro» sul Viminale «erano più nobili» di quanto si dicesse. Non c'era cioè alcuna disistima nei confronti di Maroni, ma una preoccupazione generale. Forse è vero che sul tema delle libertà e dell'indivisibilità del paese avrebbe voluto una dichiarazione impegnativa del ministro degli Interni in pectore e un'assicurazione di Berlusconi che non c'è stata, se non a lettera consegnata.

A questo punto, a governo fatto, la situazione rischia di cambiare. Il feeling che sembrava correre tra Scalfaro, Berlusconi e la sua maggioranza, e che ha provocato qualche perplessità in settori dell'opposizione, sta cambiando di segno. E il problema è sempre lo stesso. Una maggioranza di questo tipo mal digerisce un ruolo del presidente che non sia di semplice notaio della situazione. Ora qualcuno potrebbe essere tentato, come aveva detto in passato, di levare potenziali ostacoli.

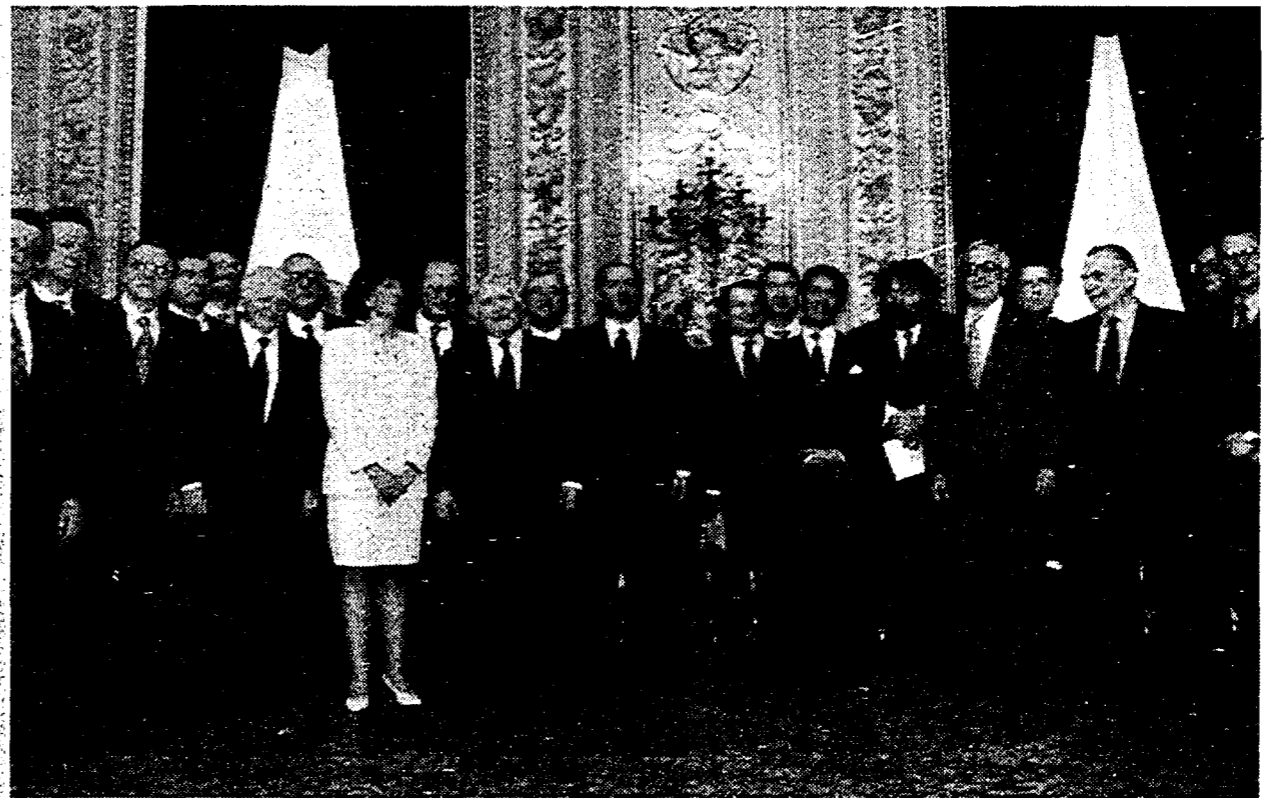


Foto di gruppo dei neo ministri con il Presidente Scalfaro

Broglio/As

Il Msi giura sulla Costituzione antifascista Bossi abbraccia Berlusconi, è nato il governo della destra

Venticinque minuti per far giurare 25 ministri più il capo del governo. Con i missini che giurano fedeltà alla Costituzione nata dalla resistenza antifascista. La cerimonia al Quirinale aperta da una rondine entrata di straforo nel salone delle feste. Bossi abbraccia Berlusconi. Il più emozionato è Maroni, il più impeccabile Martino. E Ferrara ripete a memoria il giuramento. Il Cavaliere abbottona la giacca e Speriotti così comincia il governo della destra.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Alle 10,40, quella rondine che s'infila nel salone delle feste da una finestra aperta farà primavera? Forse bisognerà interrogare gli auspici per sapere se porterà bene oppure no al nuovo governo. Comunque è cominciata così la cerimonia del giuramento dei nuovi ministri al Quirinale, con questo segno venuto dall'aria e l'altra profezia dell'oroscopo karmico. Berlusconi, dice, è stato papa Alessandro Borgia in un'altra vita. Per la verità non aveva proprio un aspetto papale il cavaliere quando alle 11,07 ha giurato davanti ad uno Scalfaro per niente sorridente. Con il solito vestito scuro - come tutti, del resto, tranne il discoloro Maroni, in grigio perla - a gambe larghe davanti al tavolo presidenziale Berlusconi sembrava John Wayne, pronto a sparare. Un ruolo che forse sarebbe stato più appropriato per Frank Michetta Speriotti, questa volta inappuntabile nel vestito blu, anche se sbottonato. Ci penserà poi papà Berlusconi ad abbottonar-

gliela. «È proprio fissato per queste cose qui. Meno male che non mi ha obbligato al grigio, che odio», commenta Frank che appena può si rilascia la giacca e si aggiusta la cravatta, rossa con i disegni di guerrieri medievali. È interessante veder scorrere i ministri davanti al tavolo di Scalfaro per il giuramento. Dal portamento si capisce l'uomo. Oppure, come diceva quel dandy inglese, dalle scarpe. E qui casca l'asino, ci sarebbe da inferire se si volesse parlare di quelle di Pinuccio Tatarella, su cui si arrotolano i calzini bordeaux o quelle di Maroni, coperte da un velo di polvere. Il primo a giurare, dopo Berlusconi, è Sergio Berlinguer, uomo che di Quirinale se ne intende, dato che è stato per anni segretario generale con Francesco Cossiga, Berlinguer e poi Comino, e poi Giuliano Ferrara. Si muove lento con la sua stazza, con le ginocchia valghe che lo fanno ciondolare un po'. È l'unico che ha imparato a memoria il di-

scorso e lo sciorina senza impappinarsi, come si conviene ad un anchorman. Guidi, Speriotti, Urbani. Il professor Giuliano apre la schiera degli impeccabili. Calzino intonato alla cravatta, spalle dritte: lui, Martino, e poco dopo, Tremonti «il traditore», Dini, dalla faccia furena. Chissà forse si è già pentito di aver lasciato il posto «certo» alla Banca d'Italia per la poltrona incerta del ministero del Tesoro. Per la verità ci sta provando a mantenere il piede in due staffe, ma non è detto che poi ci riesca. Pagliarini quando giura ha la voce squillante, nonostante la figuraccia della sera precedente a Milano, Italia. Sembra dire: la poltrona è mia e guai a chi la tocca. Biondi e Costa non sono nuovi a queste cose: arrivano al tavolo sicuri, senza emozioni. Tutto il contrario Maroni. È lì che si agita sulla sedia. In attesa che arrivi Scalfaro e Berlusconi si alza, va a salutare alcuni giornalisti amici, poi fa ciao ciao con la mano, chiacchiera, si gira a parlare con i colleghi che gli stanno alle spalle. E poi il gran sorriso quando vede sulla porta Fassino e Bossi. Il capo è lì come una chiozza a covarsi i suoi ministri, a condividere con loro il grande momento. Dalla scuola Radio Elettra di Torino al Quirinale: che salto, senatore! E infatti, dopo il giuramento, gli abbraccia e baci e foto ricordo con i suoi. E su Maroni al Viminale si lascia andare: «Alla fine ce l'hanno portato su un piatto d'argento». E gli altri berlusconiani invece? Come Berlusconi, a gambe larghe da-

vanti al tavolo, Previti, Radice, Bernini e Podestà. Poi tocca all'ex dc D'Onofrio, anche lui di casa al Quirinale, data la vecchia consuetudine con Cossiga. Il suo collega Mastella ha invece un atteggiamento più ruspante: la giacca stazionata, i pantaloni senza piega, ma è più simpatico così di certi suoi colleghi inappuntabili quasi finti. Come Fiori per esempio, l'ultimo della lista dei 25 ministri a giurare e l'ultimo di An: il primo, alle 11,22 è stato Giuseppe Tatarella: racconta di non essersi emozionato per niente, ma noi sì. Fa un certo effetto vedere al Quirinale giurare da ministro un missiono che non ce la fa proprio a ripudiare il fascismo. Dopo di lui ci saranno Fischella, emozionatissimo, Matteoli. E infine c'è lei, l'unica ministra, Adriana Poli Bortone. Pardon: onorevole ministro, come è stata chiamata dal gran cerimoniere Gifuni. Pivetti ha fatto scuola: quando si arriva su uno scranno si diventa tutti uomini. Però dai colleghi si distingue con il suo tailleur giallo squillante, le scarpe color crema e la borsa in tinta. Ecco, dopo 25 minuti tutto è finito. Giusto il tempo di mettersi in posa per la foto ricordo, un po' alla rinfusa, con Maroni che, piccioletto, si alza sulle punte per non essere nascosto dai colleghi più alti. Poi l'abbraccio riconciliatore tra Berlusconi e Bossi, l'assalto dei fotografi e dei giornalisti e tutto è finito. I ministri corrono a palazzo Chigi, per la loro prima riunione. Da questo momento vale. Toccata ferro.

Il Cavaliere ai suoi ministri: silenzio stampa

Fini fa marcia indietro. «Mai detto che Mussolini è il più grande statista del secolo»

Adempimenti di routine per il primo consiglio dei ministri. Nominati i vicepresidenti e il sottosegretario alla presidenza, resta una sola casella importante vuota, quella del segretario generale della presidenza del Consiglio. Ma per Andrea Monorchio sarebbe allo studio un decreto che gli consenta di mantenere il doppio incarico. Intanto Fini fa marcia indietro e esclude di aver mai qualificato Mussolini come «il più grande statista del secolo».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Improntato all'affabilità e al riserbo: è questo lo stile che il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, fresco di nomina, disegna per il nuovo governo. Inizialmente alle 13,40, il primo consiglio dei ministri presieduto da Silvio Berlusconi dura poco meno di un'ora. Il tempo di ringraziare il governo Ciampi, di nominare i due vicepresidenti, Tatarella e Maroni, nonché il sottosegretario Letta, di affidare le deleghe ai ministri senza portafoglio e, infine, di raccomandare ai neoministri («ora siete servitori del-

lo stato») il riserbo. Lo ha fatto leggendo ai ministri, e invitandoli a rifletterci sopra, una lettera che il 26 marzo dello scorso anno Carlo Azeglio Ciampi inviò ai membri del precedente governo, per chiedere riservatezza, nei rapporti con stampa e tv, a proposito di eventuali dissensi interni. C'è già un primo atto del governo: il decreto per l'istituzione del comitato dei tre saggi (La Pergola, Crisci e Gambino) con il compito di studiare gli aggiornamenti e le integrazioni della legislazione vi-

gente, per evitare commissioni di interesse pubblico e interesse privato in chi ricopre cariche di governo. Peccato che abbia dato oltre quattro mesi di tempo per studiare: le conclusioni devono essere comunicate al presidente del Consiglio entro il 29 settembre. Ma si tratta solo di uno studio che dovrà poi essere esaminato dal consiglio dei ministri e successivamente dal Parlamento. Berlusconi ieri ha anche nominato il suo portavoce, Antonio Tajani, capo ufficio stampa di palazzo Chigi. Resta ancora da nominare il capo di gabinetto e soprattutto il segretario generale della presidenza del Consiglio. Letta ha confermato che Berlusconi pensa al ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio. «Bisogna risolvere - ha detto - il problema della ragioneria generale dello Stato o quello di un eventuale doppio incarico, se possibile». A quanto anticipato ieri dal ministro alla Funzione Pubblica e Affari regionali, Giuliano Urbani, la soluzione «tecnica» sarebbe già

pronta e tale da consentire al ragioniere generale dello Stato di accedere alla carica di segretario generale alla presidenza. Si tratta di un decreto che dovrà modificare la legge n. 400 sull'ordinamento della presidenza del consiglio che vieta il doppio incarico e stabilisce che se alla carica di segretario generale viene nominato un funzionario dello stato, questi deve uscire dal suo ruolo nella pubblica amministrazione. Una intenzione che ha provocato un'immediata reazione da parte dell'opposizione. Il vicepresidente del gruppo progressista al Senato, Filippo Cavazzuti, ha affermato: «Se il primo e uno dei primi decreti del governo riguardasse davvero Andrea Monorchio, da quel giorno non avremmo più il ragioniere generale dello Stato, ma il più modestamente soltanto il ragioniere generale del governo». Ora che il governo è nato, i principali attori tentano di rassicurare l'opinione pubblica moderata e quella internazionale, allarmatissima dall'ingresso nell'esecutivo de-

gli eredi del fascismo. «Il mio non è un governo di destra», ha ripetuto ieri Berlusconi presentandosi come «un uomo di centro», e rappresentando la coalizione come un arco di forze che va da «un partito di destra come An» fino alla Lega che «si avvia verso posizioni di centro-sinistra». E Gianfranco Fini, in un'intervista rilasciata all'Associated Press, butta acqua sul fuoco delle polemiche. «An non è totalitaria - dice - non crede che ci possa essere una situazione politica diversa dalla democrazia», e rivendica che l'identità del suo movimento è «nei contenuti», assicurando che non farà «alcun compromesso per tenere assieme chi non ci vuol stare». Dulcis in fundo, Fini compie una clamorosa marcia indietro: sostiene di non aver mai detto che «Mussolini è stato il più grande statista del secolo», come invece affermato in un'intervista e sostenuto nelle successive polemiche. Ora assicura di aver soltanto detto che «Mussolini è stato l'italiano che ha più caratterizzato questo secolo».

Mercoledì 18 maggio 4 I grandi processi Pier Paolo Pasolini Reo di vilipendio alla Religione di Stato A cura di Annamaria Guadagni In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ